

COMMISSIONE VII
CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

XI

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 MAGGIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA
E TECNOLOGICA, PROFESSOR UMBERTO COLOMBO, SUGLI ORIENTAMENTI
PROGRAMMATICI DEL SUO DICASTERO**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Umberto Colombo, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero:	
Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	265, 278
Colombo Umberto, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	265

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

Audizione del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Umberto Colombo, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, professor Umberto Colombo, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero.

A nome della Commissione desidero dare il benvenuto al ministro, la cui relazione ascolteremo con grande interesse. Non occorre alcuna presentazione perché il professor Colombo è molto conosciuto e stimato; mi sia consentito aggiungere un apprezzamento personale, avendo avuto modo di collaborare con lui.

La Commissione è sicura che, con l'aiuto del ministro, sarà possibile proseguire il lavoro che è stato interrotto. Ricordo, infatti, che i problemi dell'università e della ricerca sono già stati oggetto d'esame da parte della Commissione, purtroppo senza troppa fortuna. Infatti, il relatore dei progetti di legge sul dottorato di ricerca, professor Ruberti, ha lasciato la Commissione per altro incarico e quindi abbiamo interrotto l'esame del provvedimento, già approvato in sede referente. Quanto alle proposte di legge relative alla riforma dell'autonomia universitaria, approvate nel corso della precedente legislatura, auspichiamo che presto possa esserne ripreso l'iter, dopo il proficuo lavoro svolto insieme al ministro Fontana.

Il ministro Colombo troverà sempre in questa Commissione una grande disponi-

bilità al colloquio e la più ampia collaborazione. Da parte nostra, sappiamo che il ministro svolgerà il suo ruolo con grande impegno, anche se limitatamente al tempo che consentirà la durata di questa legislatura. Sicuramente, riusciremo insieme a conseguire risultati positivi.

UMBERTO COLOMBO, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Ringrazio il Presidente per le parole gentili, non solo sotto il profilo formale.

Sono passate tre settimane da quando, inaspettatamente, ho assunto l'incarico di ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, e ho dovuto trascorrere gran parte del mio tempo in un esercizio di apprendimento dei molteplici e davvero complessi problemi che il mio dicastero deve affrontare.

Desidero, in questa prima audizione, esporre con chiarezza le linee politiche che intenderei adottare, conscio della necessità che, per quanto attiene in particolare all'attività legislativa, ci si debba concentrare sui problemi più importanti e urgenti, avendo fatto una valutazione realistica di ciò che si può davvero fare in tempi relativamente brevi. Nel contempo ritengo che si debbano egualmente impostare quei provvedimenti che consentono di aumentare il livello di qualità e l'efficacia del Ministero nel suo operare, anche se richiedono oggettivamente tempi più lunghi.

Voi sapete che io non ho precedente esperienza né governativa né parlamentare, ma confido molto nella collaborazione di un validissimo sottosegretario, l'onorevole Silvia Costa, che è già stata impegnata in questa Commissione. Confido inoltre sulla vostra comprensione e sul

vostro sostegno per impostare una proficua attività che consenta di conseguire, sul piano legislativo, qualche risultato concreto già nei prossimi mesi.

Vorrei iniziare con un breve cenno sulla struttura e sull'organizzazione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, che è chiamato a svolgere funzioni complesse, non solo burocratiche ma anche di approfondimento, e analisi tecnico-scientifiche. Qui si tratta di identificare quali siano le carenze strutturali e quali azioni debbano essere condotte per pervenire a una condizione di regime che ponga il Ministero in grado di assolvere con efficacia ai propri compiti.

Sul piano legislativo i principali dispositivi che regolamentano attività e organizzazione del Ministero, a valle della legge istitutiva n. 168 del 1989, sono il regolamento di organizzazione (decreto del Presidente della Repubblica del 4 agosto 1990, n. 419) e il decreto ministeriale di articolazione in uffici dei dipartimenti e servizi del 9 gennaio 1992. I decreti ministeriali del 4 novembre e 30 dicembre 1992 hanno poi conferito gli incarichi di direzione.

Il Ministero ha portato a termine quasi tutte le procedure previste dall'articolo 19 della legge 168 del 1989 con l'inquadramento delle qualifiche dirigenziali e funzionali, salvo per i dirigenti superiori e gli impiegati della settima qualifica, per i quali si opererà in tempi brevi. Si deve ancora procedere all'attribuzione dei profili professionali e del trattamento economico per tutti gli impiegati inquadrati nei ruoli.

Una volta conclusi questi adempimenti, che riguardano 378 persone, il Ministero dovrà emanare i bandi per i concorsi interni di avanzamento nella carriera e simultaneamente affrontare il problema di come completare gli organici che prevedono 550 persone nelle qualifiche funzionali e 60 in quelle dirigenziali.

Restano dunque ancora notevoli carenze di organico in una situazione che per certi aspetti è stata resa più grave proprio dal completamento dell'assetto organizzativo e delle attribuzioni delle funzioni direttive, atti dovuti, che tuttavia hanno assai ridotto la flessibilità dell'organizza-

zione rendendo oggi sostanzialmente impossibile fronteggiare le varie esigenze ed emergenze con l'impiego articolato di tutti il personale. Inoltre, cosa ancor più grave, il disegno dei ruoli organici del personale, definito con l'istituzione del Ministero, non aveva preso in considerazione, né aveva gli elementi per farlo, l'esigenza di disporre di personale di ruoli tecnici con competenze altamente specializzate, per gestire, ad esempio, la valutazione il controllo di progetti di ricerca, o coordinare collaborazioni internazionali. Il decreto legislativo n. 29 del 3 febbraio 1993, per ciò che in esso attiene alla razionalizzazione complessiva dell'organizzazione del Ministero e degli enti che controlla, può essere solo in parte utile nel senso di consentire una riallocazione più soddisfacente delle risorse umane disponibili, ma resta il problema di fondo della capacità oggettiva del personale di rispondere alle funzioni che il ministero deve istituzionalmente assolvere, in quanto la legge stabiliva che una parte consistente del personale avrebbe esercitato funzioni esecutive di ordinaria amministrazione, mentre oggi sappiamo che c'è un gran bisogno di personale altamente qualificato.

Le nuove attività affidate al Ministero a seguito della cessazione del dicastero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e del passaggio di attribuzioni e compiti prima attribuiti ad esso ed all'agenzia per il Mezzogiorno pongono ulteriori problemi di personale. Si stanno infatti prendendo accordi con il commissario liquidatore e col ministro del bilancio allo scopo di concordare il pronto passaggio delle attività del personale, il quale ultimo dovrà decidere, entro il 12 ottobre prossimo, se optare o no per il passaggio al nostro Ministero. È probabile, anche in relazione alla forte penalizzazione che questo passaggio comporterà sul piano della retribuzione, che si verifichi un esodo soprattutto delle persone più qualificate che possono trovare sul mercato adeguata sistemazione. Anche in questo caso, dunque, si porrà un problema di reperimento di personale qualificato.

Occorre trovare soluzioni a questo nodo, sia sul piano legislativo, per rendere

disponibili le qualifiche necessarie, sia per quanto riguarda le modalità di reperimento. Credo sia il caso di esaminare la possibilità di ricorrere, almeno per un periodo transitorio, all'assegnazione di docenti universitari e di esperti tecnici di enti di ricerca in misura consistentemente superiore a quella prevista dalla legge, che in realtà è molto modesta.

Il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica presenta altre pressanti esigenze organizzative. Mi riferisco alla disponibilità di una sede unica, per gli uffici e le funzioni oggi suddivise, tra Lungotevere Thaon di Revel e viale Trastevere, per integrare il personale, favorire la circolazione delle informazioni e le collaborazioni sui molteplici problemi ove università e ricerca interagiscono; alla creazione di un sistema informativo che consenta anche di snellire le procedure, rendere più efficaci le attività, attivare e utilizzare archivi e banche dati, collegarsi con le sedi universitarie e gli enti di ricerca; all'attivazione di corsi d'aggiornamento e perfezionamento del personale funzionale anche per attenuare gli scompensi rispetto alle esigenze operative.

Non tutte le carenze appena indicate potranno essere superate nel breve periodo, ma ritengo che molte delle situazioni difficili potranno essere migliorate, anche mediante l'uso intelligente del decreto n. 29 sul pubblico impiego, con l'avvio di alcune soluzioni legislative e con l'impostazione di soluzioni di più lungo termine.

Vorrei ora affrontare il tema dell'università. Il piano triennale di sviluppo per gli anni 1991-1993, approvato con decreto del Presidente della Repubblica il 28 ottobre 1991 in attuazione della legge n. 245 del 7 agosto 1990, poneva, oltre al completamento e consolidamento degli obiettivi del piano 1986-1990, i seguenti obiettivi prioritari: decongestionamento dei mega atenei (quelli con più di 40 mila studenti); istituzione dei corsi di diploma universitario e trasformazione delle scuole per fini speciali; potenziamento e ammo-

dernamento di centri di tecnologie multimediali e di laboratori linguistici.

Assunta la funzione di ministro mi sono subito reso conto che, di fatto, s'era verificata negli ultimi mesi una stasi pressoché assoluta negli interventi verso l'università ed ho quindi avvertito la necessità di assicurare il flusso di risorse necessario agli atenei per conseguire gli obiettivi che ho indicato. Per questo ho assegnato le risorse finanziarie disponibili ripartendole fra gli atenei in accordo con i criteri elaborati con la consulenza del consiglio universitario nazionale per gli anni 1991 e 1992. Il 14 maggio ho firmato sette decreti per ripartire tali risorse in relazione agli obiettivi del piano per un totale di 252 miliardi di lire, mentre restano residue disponibilità per le innovazioni tecnologiche, che saranno erogate non appena sarà resa disponibile la necessaria documentazione da parte degli atenei. Restano ulteriori risorse (12 miliardi), accantonati come prevede il piano per il riordinamento degli istituti superiori di educazione fisica, che ancora attende il completamento dell'iter parlamentare. Il Governo porrà la massima attenzione e disponibilità alla sollecita approvazione del relativo disegno di legge.

Per le risorse umane ci siamo attivati perché la Corte dei conti registrasse prontamente il decreto che istituisce 2 mila posti di ricercatore (questo problema è stato risolto ieri l'altro; credo che lo sblocco avverrà nei prossimi due o tre giorni). Stiamo predisponendo un'ipotesi di ripartizione fra gli atenei dei 600 posti di professore di prima fascia previsti dal piano 1991-1993 e dei 650 posti di professore di seconda fascia, che tenga conto delle impellenti necessità delle nuove istituzioni, e per affrontare eventuali carenze, ripartizione che sottoporremo al consiglio universitario nazionale per ottenerne utili indicazioni. Oltre ai suddetti complessivi 1.250 nuovi posti di professore, è mia intenzione operare perché le cattedre già disponibili e in dotazione alle università

siano prontamente utilizzate, ponendo fine ad un'abitudine secondo me non molto corretta di tenere in serbo i posti per quando ci siano i candidati interni liberi. Vorrei, anche in questa fase, sensibilizzare i senati accademici affinché eventualmente riconsiderino la ripartizione di tutte le cattedre tenendo conto di criteri rivolti in particolare a privilegiare le nuove istituzioni nell'assegnazione dei posti e nel contempo a riequilibrare il rapporto docenti-studenti fra le varie sedi e le diverse aree disciplinari.

Per quanto riguarda il piano di sviluppo per il triennio 1994-1996 dovremo esercitare cautela per quanto attiene a un'ulteriore espansione del sistema universitario, essendo già gravoso e difficile il consolidamento di quanto di nuovo avviato negli anni scorsi. Tale azione di consolidamento va tuttavia accompagnata da un processo di valutazione della rispondenza di quanto finora attuato ai bisogni effettivi di sviluppo della istruzione superiore nelle diverse regioni del paese, auspicando in questa prospettiva l'efficace collaborazione delle Commissioni parlamentari.

Al di là di questi primi atti di gestione e pianificazione ho iniziato una riflessione sui temi più rilevanti sul tappeto, soprattutto su quelli che richiedono interventi legislativi.

Il primo di questi è l'autonomia universitaria, in merito al quale è nota, a voi più che a me, l'evoluzione delle discussioni parlamentari. Il mio predecessore, senatore Fontana, nell'intento di accelerare il faticoso iter legislativo, aveva scelto di limitare il disegno di legge all'autonomia della sola università, rimandando a una fase successiva il tema dell'autonomia del Consiglio nazionale delle ricerche e degli altri enti di ricerca i cui problemi non sono del tutto omologhi a quelli dell'università.

Personalmente considero tale scelta utile per raggiungere un risultato tempestivo, anche se mi rendo ben conto del sacrificio che ciò comporta in termini di completezza di disegno strategico, soprattutto per quanto attiene alla mobilità interistituzionale e all'integrazione dei due settori della ricerca pubblica. Su questo

punto mi preme molto acquisire il parere di questa Commissione e dell'analoga Commissione del Senato.

Il disegno autonomistico per l'università italiana ha il senso di trasformare gli atenei da strutture con ordinamento uniforme dettato dall'alto, e quindi rigide, a strutture più flessibili e interattive con il sistema socio-economico, e quindi in grado di rispondere meglio alla domanda effettiva di formazione e di ricerca. L'autonomia, inoltre, dovrebbe stimolare attraverso la competizione il perseguimento di una qualità più elevata.

In questa profonda revisione del modello di università ritengo che la preoccupazione relativa alla possibilità che si accentuino gli squilibri territoriali e disciplinari, dovrà trovare efficace risposta in una capacità di intervento dello Stato specificatamente rivolto alla salvaguardia delle università e dei settori scientifici e culturali meno favoriti nel loro rapporto con il sistema economico e produttivo.

È compito del ministero sostenere una configurazione complessiva dell'università che non emargini aree geografiche ed aree disciplinari ma promuova lo sviluppo di tutto il sistema culturale italiano in modo integrato. In questo quadro il ministero deve allora impegnarsi anche nel sostegno alle discipline economiche, sociali umanistiche e nel loro impiego nelle diverse attività economiche, mentre, viceversa le nuove tecnologie scientifiche vanno sempre più utilizzate nelle discipline umanistiche e nel settore dei beni culturali. Vorrei affermare con decisione che non credo alle due culture, ma ad una sola cultura che è appunto il risultato dell'intreccio tra i più diversi saperi e approfondimenti che l'umanità porta continuamente avanti. Un po' in tutto il mondo si è formata questa frattura tra i due mondi culturali, che da noi si presenta più grave anche per una certa tradizione antiscientifica e soprattutto antiindustriale. Può sembrare strano, ma la storia sta a dimostrare come il rigetto di una parte della cultura finisca per penalizzare anche l'altra, e questo è assai pericoloso in un mondo nel quale è la preparazione delle persone, la loro capa-

cià di orientare il cambiamento, insomma la loro cultura in senso ampio e profondo, a garantire sviluppo, qualità della vita, forza concorrenziale.

Altro argomento essenziale è quello di un efficace reclutamento dei docenti. Il disegno di legge presentato dal Governo Amato costituisce il punto di equilibrio di una tematica quanto mai accesa e spinosa, raggiunto anche a seguito di un intenso confronto, non solo in sede governativa nel precedente Ministero, ma anche con la Conferenza dei rettori e con il Consiglio universitario nazionale, un equilibrio che non ho motivo in questa fase di alterare, riproponendo il testo, così come è stato redatto, all'esame del Senato, pronto tuttavia ad accogliere tutte le considerazioni migliorative che le esperienze e la riflessione della Commissione potranno suggerire.

È un testo intorno al quale si affollano attenzioni, aspettative e conflittualità, più o meno marcate, della comunità scientifica e non solo di quella universitaria.

L'obiettivo che il Governo perseguirà, e per il quale opererà con determinazione, sarà quello di assicurare trasparenza ed efficacia al processo di selezione, affinché, pur ancorato al concetto di cooptazione accademica, esso favorisca, attraverso il criterio della scelta da parte delle singole facoltà a partire da un elenco di « chiamabili » superiore al numero dei posti a concorso, la valorizzazione delle migliori intelligenze in ogni campo del sapere.

Per essere certi che questo obiettivo di fondo sia coerentemente perseguito, credo sia importante che il Ministero promuova un'azione di monitoraggio periodico dei risultati acquisiti con le nuove procedure, magari anche col contributo di esperti internazionali, tale da confrontare esperienze e risultati con gli altri principali paesi europei, per poi eventualmente rivedere la normativa qualora questa non rispondesse nella pratica attuazione agli scopi prefissi.

È auspicabile che la nuova normativa sui concorsi sia idonea anche ad offrire prospettive più certe e fluide ai più giovani docenti e ricercatori, che troppo a lungo

permangono a volte nelle rispettive posizioni di *status*. È urgente assicurare la crescita fisiologica del sistema e restituire a tutti credibili prospettive di avanzamento correlate soltanto alla validità scientifica e didattici dei propri *curricula*. A questo proposito sembra necessario armonizzare questa esigenza con quella rappresentata dalla proposta di legge di iniziativa parlamentare, ora all'esame della Camera, sull'aumento dell'età di servizio degli associati.

Il Governo intende anche attivarsi urgentemente per favorire la conclusione dei lavori della Commissione interministeriale per l'approvazione dei *curricula* formativi degli insegnanti delle scuole elementari e materne, nonché delle scuole di specializzazione per gli insegnanti delle scuole medie superiori.

Sottoporro presto alle competenti Commissioni parlamentari due proposte rispettivamente sul riordinamento e l'istituzione delle scuole di specializzazione e sul riconoscimento delle scuole superiori per interpreti e traduttori.

Oltre ai disegni di legge all'esame del Parlamento, il Ministero dovrà essere attento all'attuazione di quei provvedimenti di legge già emanati, che in maniera incisiva hanno interessato l'Università. Mi riferisco anzitutto alle implicazioni del decreto delegato sul riordino del sistema sanitario nazionale e di quello sul pubblico impiego. Per quanto riguarda il primo, il rapporto fra le università e il sistema sanitario nazionale per la formazione dei medici e per l'assetto dei policlinici va riaffermato e salvaguardato in una prospettiva di proficua interazione e collaborazione dei due mondi — per troppo tempo in passato separati e talvolta reciprocamente impermeabili — nel rispetto delle reciproche prerogative istituzionali.

Più delicato è il tema della cosiddetta « privatizzazione » del rapporto d'impiego dei docenti universitari e dei ricercatori, che il decreto legge n. 29 ha affermato, pur rinviandone l'attuazione automatica al giugno 1994 qualora nel frattempo non intervenga una specifica disciplina normativa ritenuta peraltro necessaria ed urgente

data la specificità della situazione universitaria. Come è noto, il Governo Amato aveva su questo punto preso precisi impegni con le organizzazioni sindacali. Dalla legge e dagli accordi sindacali stipulati discende dunque la volontà del Governo di portare a soluzione la questione. Questo è un compito che intendo affrontare e risolvere tempestivamente in accordo e in collaborazione con il ministro della funzione pubblica.

Il decreto-legge n. 29 ha anche profonde implicazioni nei rapporti fra le autorità accademiche e la dirigenza amministrativa delle università. Nello spirito dell'autonomia universitaria, ritengo che il Ministero debba fin da ora cedere il potere di nomina ed eventuale revoca dei direttori amministrativi agli organi di Governo delle università, e che, nel rapporto di fiducia che ne deriva a livello di ateneo possa trovarsi un efficace equilibrio per l'attuazione degli indirizzi del decreto legge n. 29 anche negli atenei.

Nella prospettiva dell'autonomia universitaria, assume un ruolo centrale per il governo del sistema universitario il Consiglio universitario nazionale, la sua composizione, la durata del suo mandato.

Su questo tema l'attenzione delle Commissioni parlamentari si è già concentrata all'atto dell'esame dello schema di regolamento per le elezioni delle nuove componenti del Consiglio universitario nazionale previste dall'articolo 10 della legge n. 341 del 1990. È emersa in quella sede l'opinione prevalente di ridefinire ruolo e composizione del Consiglio universitario nazionale, anche alla luce del nuovo ordinamento delle università e di rinviare di qualche mese l'emanazione del regolamento elettorale, che aveva suscitato problemi di rapporti fra aree e componenti universitarie all'interno delle stesse. Questo mi sembra un orientamento condivisibile.

La breve proroga che in tal modo si determina non impedisce tuttavia di procedere tempestivamente alla elezione dei comitati consultivi del Consiglio universitario nazionale, da tempo in fase di *pro-*

rogatio. Le procedure per indire le elezioni di questi comitati sono già state avviate dal Ministero.

Per quanto attiene alla appena accennata ridefinizione di ruolo e composizione del Consiglio universitario nazionale, ho richiesto allo stesso Consiglio universitario nazionale di farmi conoscere i suoi orientamenti, dettati dall'esperienza finora maturata, per consentirmi di elaborare una proposta compiuta da sottoporre alla vostra attenzione. Qualora questo iter richiedesse tempi non brevi, venendo a determinare una proroga troppo prolungata dell'attuale Consiglio universitario nazionale, il Ministero dovrebbe a mio parere riconsiderare il problema e, previa revisione del regolamento, promuovere l'elezione del nuovo Consiglio universitario nazionale, in base alla legge n. 341 del 1990. È un fatto che non auspico ma che potrebbe diventare una necessità.

L'efficacia del sistema universitario italiano deve essere valutata soprattutto in relazione alla sua capacità formativa in termini sia qualitativi sia quantitativi. Sotto questo profilo, la produttività del sistema è fortemente compromessa anche dal noto patologico fenomeno dell'abbandono studentesco che presenta aspetti preoccupanti anche in termini psicologici e sociali. È noto che su 100 studenti che si iscrivono al primo anno, solo 36 arrivano alla laurea (secondo i dati riferiti agli ultimi dieci anni), contro gli 89 del Giappone, i 70 degli Stati Uniti, mentre i paesi europei sono quasi tutti al di sopra del 50 per cento. È assolutamente necessario rendere incisive le azioni di orientamento, di recupero e di sostegno per affrontare convenientemente il problema.

L'orientamento, il tutorato ed il diritto allo studio vanno dunque potenziati in misura rilevante.

La destinazione di una quota parte dello stanziamento per il funzionamento degli atenei a progetti per servizi in favore degli studenti, una guida all'istruzione universitaria, curata per la prima volta dal Ministero quest'anno e già diffusa in 500 mila copie a tutti gli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria, sono i primi

segnali di una rinnovata attenzione del Governo nei confronti degli studenti, che sono i soggetti principali cui deve rivolgersi l'attenzione di chi ha la responsabilità dell'Università. Da questa esigenza nasce anche l'idea di promuovere un organismo che si occupi specificamente della condizione studentesca e che sia in grado di cogliere le ragioni del disagio che portano all'abbandono e di suggerire i rimedi opportuni.

La legge sugli ordinamenti didattici del novembre 1990 e quella sul diritto allo studio del dicembre 1991 offrono ampio spazio per intervenire utilmente ma registrano anche ritardi attuativi che vanno recuperati al più presto.

L'articolo 11 della legge sugli ordinamenti didattici prevede l'emanazione di un regolamento didattico di ateneo attraverso il quale possono trovare nuova disciplina i moduli didattici, la tipologia delle forme didattiche, compreso l'insegnamento a distanza, il tutorato, le prove di valutazione, la frequenza studentesca con riferimento anche alla condizione degli studenti lavoratori, il sistema dei crediti didattici, tutte possibilità per rendere più agevole e proficua la partecipazione degli studenti alle attività universitarie. Allo stato attuale, tuttavia, i regolamenti didattici sono per lo più in corso di elaborazione anche se in alcune sedi vi sono già state approvazioni accademiche di proposte in tal senso.

Considerato il ritardo complessivo, il ministero potrebbe adoperarsi per concertare con il Consiglio universitario nazionale e con la conferenza dei rettori linee di guida per un regolamento-quadro da offrire all'autonoma valutazione di ciascun ateneo, condizionando peraltro l'entità del finanziamento riservato ai servizi per gli studenti nel senso di incoraggiare le università più attive nell'adozione di un atto che sembra pregiudiziale a qualsiasi ulteriore discorso in questa direzione.

La legge sul diritto allo studio ha anch'essa attuazione difficile. Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri inteso a determinare i criteri di merito e di reddito degli studenti ai fini dell'accesso ai servizi, le tipologie minime dei livelli degli

interventi, gli indirizzi per la graduale riqualificazione della spesa, ha avuto gestione annosa ed ancora attende una sua definizione. So che recentemente il mio predecessore ha messo a punto un testo, concordato dopo numerose e complesse riunioni con la Conferenza Stato-regioni, che intendo ora esaminare per poi sottoporre al Consiglio dei ministri.

È pronto anche il regolamento per la consulta nazionale per il diritto allo studio con possibilità di programmare le elezioni per il prossimo autunno.

È rimasto invece sospeso il discorso sui prestiti d'onore, per la cui attivazione è necessario un preventivo decreto del Ministero del tesoro da emanare di concerto con il nostro Ministero. Il decreto, ai sensi dell'articolo 16 della legge sul diritto allo studio, deve fissare i criteri per la concessione dei prestiti, le garanzie sussidiarie previste per gli stessi e l'entità degli interessi. Il Ministero del tesoro, dopo una serie di incontri con noi e con l'ABI e dopo aver sottolineato le difficoltà di attuazione della norma, ha formulato un'ipotesi di decreto, rimasta allo stato attuale senza seguito, in base alla quale i prestiti dovrebbero essere assistiti da garanzie reali o personali prestati dallo stesso studente, dai suoi familiari o da terzi.

In sostanza solo chi fosse in condizioni economiche già privilegiate potrebbe accedere al prestito in contraddizione con lo spirito della legge. Occorre viceversa trovare il modo ora di porre in essere una norma attuativa che realizzi le finalità volute dal legislatore, anche perché il ritardo fin qui subito limita di fatto severamente la capacità di spesa per questo strumento.

Un'ulteriore risposta positiva al problema dell'abbandono studentesco potrà venire anche sul fronte dei diplomi universitari che dovranno consentire sbocchi professionali immediati, se concepiti ed organizzati con una continua interazione con il mondo produttivo e sociale e se manterranno una caratteristica di flessibilità e di sperimentabilità che li ponga in grado di adattarsi tempestivamente alle mutevoli esigenze della domanda.

È necessario preoccuparsi fin d'ora degli sbocchi professionali ai quali può dare accesso il titoli, delineando, anche con gli altri ministri interessati, come richiede l'articolo 9 della legge n. 341 del 1990, i livelli funzionali del pubblico impiego e le attività professionali per accedere ai quali siano sufficienti i diplomi universitari, in modo tale da non deludere le aspettative di coloro che hanno scelto questo nuovo canale formativo confidando sulla spedibilità del titolo sul mercato del lavoro pubblico e privato e delle libere professioni. È questo un adempimento a cui noi dobbiamo assolvere in sede europea, data l'esistenza di diplomi universitari con relativo valore negli altri paesi.

La produttività del sistema, e quindi della spesa, deve riguardare anche la ricerca scientifica dell'università. Lo stanziamento disponibile, invariato da qualche anno e quindi progressivamente diminuito in termini reali, pari a 300 miliardi annui, non è certo adeguato al ruolo naturale dell'università quale sede primaria della ricerca scientifica libera ed orientata. Per questo motivo mi sono battuto in sede di Governo per non penalizzare ulteriormente, attraverso tagli su questa voce la ricerca universitaria.

Occorre garantire il 60 per cento dei fondi per la ricerca universitaria fondamentale libera, che proprio per questa caratteristica deve essere afferita agli atenei senza alcun condizionamento. Nello stesso tempo occorre incidere sull'efficacia della spesa pubblica per la ricerca universitaria, se si vuole che la collettività si renda conto che questa spesa costituisce un investimento essenziale per il futuro del paese. A questo fine bisogna evitare l'attuale eccessiva dispersione nell'allocatione del 40 per cento delle risorse finanziarie, quelle per la ricerca fondamentale orientata, che deve essere focalizzata su precisi programmi di interesse nazionale, nel quadro di una visione strategica della ricerca svolta con il sostegno pubblico. Mentre dunque per la ricerca libera si tratta di sostenere idee e attività che nascono dal basso, per quella orientata i criteri sono in

un certo senso opposti perché i grandi temi debbono essere indicati dall'alto per rispondere a esigenze, anche se di lungo termine, del paese e per battere aree fortemente innovative sul piano scientifico; le attività specifiche di ricerca vanno scelte tra le risposte dell'università a queste richieste, curando con rigore la loro aderenza ai grandi temi, e poi valutandole secondo regole che sono comuni in tutti i paesi avanzati.

Un aspetto assai rilevante è il superamento dei controlli burocratico-amministrativi per privilegiare quelli di sostanza sulla validità dei progetti e dei loro risultati, mediante l'uso della *peer review*, cioè una valutazione degli arbitri colleghi, *ex ante* ed *ex post*, secondo i criteri internazionali, ossia con l'istituzione una giuria di esperti (ad esempio un accademico di altra sede, un rappresentante dell'industria, uno straniero) che valuti la congruenza dei programmi con gli obiettivi, la validità scientifica e i risultati intermedi e finali. Il giudizio va memorizzato e utilizzato nelle assegnazioni future e nelle valutazioni dei ricercatori. Nel caso di programmi che coinvolgono più attori, la giuria deve pure valutare l'effettiva collaborazione, per evitare collaborazioni annunciate ma di fatto non esistenti.

Infine, va osservato che finora i risultati della ricerca, di proprietà dello stato, non sono stati utilizzati ufficialmente né ceduti a chi eventualmente li richiedeva. Occorre certamente aumentare l'appetibilità dei risultati, ma trovare anche gli strumenti idonei, quando se ne prospettasse l'occasione, per utilizzarli prontamente con il massimo beneficio per la collettività.

In questo contesto deve anche ricevere un nuovo impulso il dottorato di ricerca secondo le intenzioni del disegno di legge all'esame del Parlamento e sul quale sarà necessario qualche ulteriore approfondimento al fine di non concepire il dottorato di ricerca come strumento di esclusivo e prevalente interesse della stessa università ma capace di offrire ai giovani in possesso di questo titolo altre opportunità di car-

riera sia negli enti pubblici sia nell'industria che ha tanto bisogno di elevare la valenza strategica e la sua attività di ricerca e sviluppo per l'innovazione.

Concludendo questa esposizione panoramica sui problemi da affrontare per l'università, vorrei sottolineare che la spesa pubblica per questo settore è consistentemente inferiore, con riferimento al prodotto lordo, rispetto agli altri principali paesi europei, circa lo 0,5 del PIL, mentre negli altri paesi si supera lo 0,8-0,85 per cento. Credo tuttavia che sia atto di responsabilità da parte nostra cercare anzitutto di migliorare l'allocazione delle limitate risorse disponibili. Solo se riusciremo a impostare un discorso chiaro sulla efficacia della spesa, potremo evitare che su di essa si abbatta la scure dei tagli che purtroppo dovranno essere decisi in occasione della legge finanziaria 1994.

Basta la lettura della precisa, interessantissima relazione del professor Piero Giarda al convegno sull'autonomia universitaria tenutosi pochi mesi fa a Brescia, per rendersi conto di quanto recupero di efficienza sia ancora possibile nella ripartizione e utilizzazione delle risorse che lo Stato destina alle università.

Il ministero fin da ora intende recepire le indicazioni di fondo che emergono da questa analisi, per ciò che attiene sia alla allocazione delle risorse per il funzionamento delle università, sia alla istituzione di strumenti di monitoraggio e di analisi che cerchino di porre attenzione anche sulla qualità della spesa che finora non è stata oggetto di osservazioni sistematiche. Per questa finalità il ministero ha già nominato una apposita commissione con il compito di preordinare le iniziative necessarie per costituire l'Osservatorio sul sistema universitario nazionale, che dovrà in ogni caso essere autonomo e imparziale.

Affrontando i principali problemi della ricerca italiana, non posso non sottolineare, come primo elemento, che, per le sue dimensioni, per il prodotto lordo e per il ruolo che occupa nella Comunità europea, l'Italia presenta un'inaccettabile insufficienza dello sforzo complessivo di ricerca e sviluppo. Difatti, le risorse che il

paese dedica complessivamente alla ricerca scientifica e tecnologica ammontano a circa 20 mila miliardi di lire, pari all'1,4 per cento del PIL, contro percentuali quasi doppie degli altri principali paesi europei, oltre che di Stati Uniti e Giappone. Analogo squilibrio si verifica nel numero degli addetti alla ricerca, rapportato alla popolazione attiva. È necessario procedere a un progressivo riallineamento, in rapporto al PIL, dello sforzo di ricerca, sviluppo e innovazione con quello dei nostri principali competitori. Contemporaneamente allo sviluppo dell'impegno pubblico, si dovrà perseguire una reale diversificazione dei canali di finanziamento, nonché un più ampio coinvolgimento e un maggiore impegno dei soggetti privati che debbono disporre di incentivi e agevolazioni non inferiori ai loro concorrenti stranieri.

L'attuale scarso impegno nella ricerca è oltre tutto causa primaria degli insufficienti ritorni che abbiamo in sede comunitaria: a fronte di un contributo italiano del 15,8 per cento al bilancio della Comunità, noi riceviamo appena l'11 per cento di ciò che essa destina alla ricerca. Chiaramente, quindi, pur condividendo le linee del Governo in materia di vincoli e restrizioni alla spesa pubblica, non posso non rappresentare questo disagio, che penalizza gravemente le possibilità di sviluppo economico e sociale del paese per i decenni a venire e che oltre tutto non ci mette in grado di disporre di risorse ulteriori da parte comunitaria rispetto a quelle dello Stato. La ricerca scientifica e tecnologica, sia quella fondamentale orientata sia quella applicata e di più diretto sostegno alle attività economiche, ha bisogno di una efficace programmazione dell'intervento pubblico. Il ruolo del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica deve inserirsi nel quadro complessivo dell'azione di Governo per la modernizzazione del paese e la rivitalizzazione del sistema economico e sociale.

Per orientare le scelte strategiche del paese, è sempre più necessario conoscere

quali sviluppi si attendono a livello mondiale da scienza e tecnologia, e valutarne gli effetti sull'economia e la società. È pertanto necessario attuare prontamente una struttura leggera di previsione e valutazione, in grado di interfacciare l'analoga funzione presso la Comunità, e di fare ricorso alle competenze esistenti nel paese nei diversi campi del sapere.

Il sistema della ricerca nazionale sostenuta dallo Stato fa perno sul piano triennale per la ricerca previsto dalla legge istitutiva del Ministero. Credo che tutti voi converrete sulla necessità che, particolarmente in materia di ricerca, i piani debbano essere flessibili e scorrevoli, perché non è realistico concepire un piano che rimanga invariato per tre anni proprio per un'attività che richiede continui aggiustamenti anche di importanza molto consistente. Queste caratteristiche di triennialità e scorrevolezza sono del resto comuni alla legge finanziaria dello Stato. Esse impegnano il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica a presentare annualmente un aggiornamento al CIPE, corredato di una relazione sui risultati conseguiti. La valutazione, il controllo e la verifica dei risultati dei progetti di ricerca finanziati con contributi pubblici dovranno essere demandati, sulla base di indicazioni del ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica a organismi individuati dalle amministrazioni e dagli enti erogatori, tenendo conto delle valutazioni e delle proposte della comunità scientifica e delle esigenze di competenza, ma anche snellezza e rapidità di giudizio.

Per quanto attiene al lavoro già svolto, è stato prodotto sotto la guida del ministro Ruberti un documento intitolato « Elementi per il piano triennale della ricerca 1992-94 ». Questo costituisce, a mio parere, un valido punto di partenza su cui impostare l'attività pianificatoria per i prossimi anni. Le linee guida per la produzione del piano triennale 1994-96 costituiranno oggetto di una delibera del CIPE che prossimamente dovrà pronunciarsi su un testo predisposto da questo Ministero. Ritengo che il piano per il triennio 1994-96 potrà

essere prodotto entro quest'anno. Prima di indicare le linee direttrici sulle quali intendiamo operare, è necessario sottolineare che un'efficace programmazione dell'intervento pubblico in materia di ricerca impone l'adozione di un approccio integrato, per obiettivi, che si basi sull'impiego degli strumenti e meccanismi già operanti: i programmi degli enti di ricerca; la ricerca nazionale con la partecipazione delle imprese industriali, con meccanismi quali i piani nazionali di ricerca, il Fondo IMI per la ricerca applicata, i parchi scientifici e tecnologici, le iniziative di ricerca e sviluppo nel Mezzogiorno; le collaborazioni internazionali, da quelle in ambito CEE e EUREKA, al CERN, all'ESA, alle altre bilaterali e multilaterali.

A questi strumenti e meccanismi ne vanno aggiunti altri per conseguire l'obiettivo di un miglior posizionamento del paese nel contesto internazionale in cui la concorrenza diventa sempre più aperta e globale. Per esempio, mi pare necessario coinvolgere più e meglio che in passato gli enti pubblici di ricerca sia nello svolgimento dei programmi nazionali di ricerca, sia nelle collaborazioni internazionali, ed è ancor più necessario favorire l'integrazione fra le potenzialità degli enti di ricerca e quelle dell'industria, per iniziative finalizzate allo sviluppo del sistema produttivo.

La ricerca deve contribuire anche a rispondere alle esigenze sociali, dell'ambiente e culturali della comunità nazionale in tutte le sue componenti.

Le direttrici principali sulle quali intendiamo operare sono, in termini sommarî, le seguenti.

Occorre in primo luogo esercitare il ruolo di coordinamento affidato al Ministero. Finora non è stato adeguatamente assicurato il coordinamento e il fattivo raccordo fra questo Ministero e delle altre amministrazioni pubbliche che a vario titolo gestiscono fondi attinenti alla formazione qualificata e alla ricerca, fermi restando i compiti assegnati al CIPE dalla legge n. 168 del 1989 — quella istitutiva del ministero — e nel pieno rispetto dell'auto-

nomia degli organismi di rappresentanza della comunità scientifica e degli enti di ricerca.

Fra gli strumenti da utilizzare per esercitare un efficace ruolo di coordinamento sono: la partecipazione di questo Ministero alla definizione delle attività di ricerca inserite nei piani di settore (piano nazionale trasporti, piano agricolo nazionale, piano energetico nazionale, piano sanitario nazionale, piano triennale sull'ambiente), inclusi gli aggiornamenti predisposti dalle amministrazioni competenti; le intese e gli accordi di programma per la definizione e l'attuazione di iniziative congiunte di ricerca, sviluppo e dimostrazione.

In secondo luogo, è necessario non disperdere lo sforzo di ricerca. Occorre riconoscere che finora si è seguito in Italia il criterio della distribuzione a pioggia delle risorse assegnate alla ricerca, di tipo sia fondamentale, sia orientata verso temi di attuale o potenziale interesse economico. In altre parole, nella distribuzione delle risorse si è stati finora più attenti alle richieste provenienti dal mondo della ricerca, piuttosto che a priorità programmatiche definite in base alla valutazione politica di quali siano i settori, i temi e i programmi di più rilevante interesse strategico per il paese. Questo approccio va ribaltato: a parte la ricerca libera (soprattutto, ma non esclusivamente, in campo universitario) che deve vedersi assegnate risorse limitate ma non condizionale da precise scelte tematiche, le altre attività di ricerca e sviluppo vanno stabilite in base a chiare scelte di priorità, così come avviene negli altri paesi dove obiettivi strategici e aree scientifico-tecnologiche critiche vengono puntualmente definiti allo scopo di concentrare su di essi risorse umane e finanziarie, evitando di disperderle in mille rivoli.

È necessario, in terzo luogo, dare una dimensione internazionale alla ricerca italiana. Occorre non solo partecipare attivamente alle ricerche comunitarie e alle altre stabilite nell'ambito di programmi internazionali, ma essere capaci di concorrere

alla definizione delle scelte strategiche per la ricerca europea e, più in generale, internazionale, non subendo di fatto scelte compiute da altri, le quali, se danno qualche ritorno nell'immediato alla nostra industria in termini di commesse, non la qualificano sufficientemente sotto il profilo tecnologico, e quindi la rendono potenzialmente più vulnerabile. Per conseguire questi obiettivi, occorre organizzarsi affinché il sistema italiano della ricerca in tutte le sue componenti sia messo in grado di partecipare al meglio ai programmi internazionali, con una visione di sistema piuttosto che in modo dispersivo e prevalentemente opportunistico.

Il quarto obiettivo, è quello di rendere più moderno e incisivo il sistema nazionale della ricerca. Enti pubblici di ricerca e imprese industriali, come si è già detto per l'università, devono essere stimolati ad ammodernarsi e a essere più efficaci nel loro operare. La messa a comune di infrastrutture di ricerca, a partire da quelle per il calcolo scientifico, e l'attuazione di collaborazioni non solo di fatto ma anche istituzionali (ad esempio, consorzi) vanno favorite cercando nel contempo che le risorse destinate alla ricerca siano concentrate in aree di importanza strategica per l'economia e per lo sviluppo delle aree geografiche nelle quali gravitano, evitando in tal modo l'accentuazione degli attuali squilibri territoriali. In questo senso va promosso un più efficace inserimento degli operatori di ricerca nelle realtà socio-economiche locali (anche attraverso intese di programma con le regioni e altri enti locali) così da favorire l'accesso a contributi comunitari per interventi strutturali e per altri programmi. Un'intelligente gestione dei parchi scientifici e tecnologici può essere l'occasione per avvicinare fra loro università, enti di ricerca nazionali e locali, imprese, con l'obiettivo di trasferire alle imprese, particolarmente a quelle piccole e medie, le tecnologie avanzate di cui abbisognano. I parchi, in altre parole, possono essere visti come infrastrutture di ricerca in grado di offrire servizi reali al

sistema produttivo locale, non solo nell'industria, ma anche in agricoltura e nei servizi.

Vorrei insistere sul fatto che dobbiamo puntare sulla rilevanza che i parchi scientifici e tecnologici debbono avere per dare risposte significative nei confronti delle attività economiche e delle vocazioni di sviluppo socio-economico e sociali delle diverse regioni del paese. Occorre evitare che si creino parchi scientifici avulsi dall'economia e dalla società reale, nei quali si svolga ricerca di scarso interesse, magari seguendo mode scientifiche internazionali sotto la spinta degli interessi dei ricercatori e senza alcun indirizzo programmatico. Se così facessimo, stimoleremmo la creazione di nuove cattedrali nel deserto, magari più piccole, ma non sostanzialmente diverse da quelle che hanno contrassegnato, particolarmente nel Mezzogiorno, il disordinato sviluppo industriale del paese negli anni sessanta o settanta.

Il quinto obiettivo è di equilibrare la produzione di nuove conoscenze con la loro diffusione e il trasferimento alle imprese per favorire l'innovazione tecnologica, funzioni cui ho appena accennato a proposito dei parchi scientifici; ma questo obiettivo, se vuole veramente puntare all'appropriazione delle tecnologie di punta da parte delle imprese, che operano anche in settori tradizionali, deve essere perseguito curando il potenziamento della rete di sportelli di informazione, documentazione, consulenza e assistenza tecnica riguardante anche normative e standard. Occorre organizzare questi sportelli facendo uso dell'esperienza fin qui acquisita dall'ENEA e dal CNR, utilizzando all'occorrenza metodi e tipologie di intervento messi a punto in altri paesi, per esempio in Francia dall'ANVAR.

È necessario inoltre operare per una integrazione sinergica fra politica della ricerca e politica industriale. Tecnologia e innovazione devono diventare lo strumento per la scelta delle priorità strategiche, superando così la concezione tradizionale delle politiche settoriali. La ricerca deve diventare più coerente con gli indirizzi di politica industriale ed economica del paese, e allo stesso tempo deve concorrere

a determinare questi indirizzi, particolarmente quando attengono allo sviluppo di lungo termine. In questo quadro, va assicurato un contributo alla realizzazione delle grandi infrastrutture di base (trasporti, telecomunicazioni, energia, ambiente), assicurando che queste vengano attuate con piena consapevolezza dello stato attuale della tecnologia e dei progressi attesi nel futuro prevedibile per evitare di fare infrastrutture che sono già obsolete quando nascono. Va pure definita una lista delle tecnologie critiche per il paese, che non sono solo quelle di punta, ma anche e soprattutto quelle con ampia valenza orizzontale per l'industria manifatturiera, l'agricoltura, i servizi, e che sono determinanti per la competitività delle nostre imprese. Anche al di là dei parchi scientifici e tecnologici, vanno incoraggiate le collaborazioni fra centri di ricerca pubblici, università e imprese.

Vanno inoltre utilizzate con la massima efficacia le risorse disponibili e reperite di nuove per sostenere l'innovazione.

Gli interventi delineati in precedenza portano tutti a una migliore utilizzazione delle risorse disponibili. Tuttavia si può fare di più in questa direzione. Chiaramente non è soltanto il sistema pubblico che deve crescere e meglio qualificarsi, ma ancor più quello privato; a questo fine si può utilizzare un ventaglio più ampio e incisivo di finanziamenti pubblici (inclusi quelli comunitari), ricorrere a strumenti fiscali per favorire la collaborazione tra imprese e enti di ricerca e università, e per incrementare lo sforzo di ricerca delle stesse imprese e, infine, favorire la diffusione delle pratiche della ricerca nel contesto di quelle imprese, soprattutto medie e piccole, che tradizionalmente non ne fanno.

La legge n. 46, che regola la ricerca per l'innovazione, sfrutta diverse modalità di intervento: il fondo per l'innovazione tecnologica gestito dal Ministero dell'industria, e il fondo IMI sulla ricerca applicata gestito dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica (le imprese presentano un proprio programma, ricevono finanziamenti a tasso agevolato e contributi, mentre sono proprietarie dei risultati) e i

programmi nazionali di ricerca (lo Stato è committente, proprietario dei risultati e paga il totale dei costi).

Questo sistema di incentivazione, che per certi versi sta mostrando qualche segno di vetustà, ha favorito quasi soltanto le imprese più grandi e non sempre su progetti veramente strategici e innovativi. Inoltre, i tempi per ottenere i finanziamenti del fondo IMI sono troppo lunghi e spesso incerti: occorre studiare l'iter per arrivare a ridurre i tempi da 2-3 anni a 6 mesi, pur nel rigoroso rispetto della validità delle proposte. Questo richiede istruttorie pronte e di buona qualità: il ricorso a un singolo esperto non sempre dà le migliori garanzie di competenza e indipendenza per cui, anche in questo caso, si potrebbe instaurare, per la valutazione dei progetti e dei risultati, un sistema di tipo *peer review* con il coinvolgimento di esperti gestiti dal ministero e di organismi scientifici come il CNR e l'ENEA.

Le piccole e medie imprese trovano tutta una serie di difficoltà a beneficiare degli incentivi della legge n. 46 a partire dal problema delle garanzie reali. Si deve dare uno spazio assai maggiore ai progetti internazionali che, anzi, dovrebbero essere i preferiti. Per questo, ritengo vada valutata l'opportunità di coinvolgere altri soggetti, oltre l'IMI, nella funzione di istituto finanziario; se da un verso questa soluzione appare seducente perché liberalizza il sistema erogativo, da un altro i nuovi soggetti debbono essere preparati e rigorosi nelle loro valutazioni per non abbassare il livello qualitativo delle incentivazioni. Pertanto, l'aspetto della valutazione tecnologica scientifica deve diventare stringente, mentre si debbono anche trovare i modi per favorire i progetti più rischiosi, ma altamente innovativi, introducendo procedure del tipo « capitale di ventura ».

Su alcuni di questi aspetti sono stati presentati nell'aprile scorso dal ministro Fontana alla X Commissione della Camera una serie di emendamenti, che mi riprometto di valutare e interpretare secondo le linee sopra indicate.

Oltre alla legge n. 46, un altro sostegno alla ricerca per l'industria può essere of-

ferto da un rapporto assai più stretto ed efficace di quanto non sia oggi tra università e imprese. A tal fine occorre certamente un'azione di informazione continua e capillare condotta con le associazioni di categoria, gli enti pubblici locali ed anche i *mass-media* (giornali e televisione). Un incentivo molto importante può essere offerto dalla detassazione delle spese per attività di ricerca svolte dall'università, ma anche da altri enti pubblici o da fondazioni di ricerca, perché siano valide e stabilite da tempo, commissionate da imprese industriali.

Lo strumento fiscale è assai diffuso nei paesi a più alto impegno scientifico del nostro, e può essere utilizzato anche al di là dei rapporti di ricerca università-industria. Ad esempio, con la leva fiscale si può accelerare l'impegno di una impresa a conseguire livelli di spesa di ricerca sul fatturato equivalenti a quelli medi dei paesi più avanzati: in questo caso occorre una valutazione sulla natura e rispondenza della ricerca ai bisogni dell'impresa e sulla persistenza dei livelli raggiunti. Soprattutto occorre evitare che siano sbandierate come spese di ricerca spese che con la ricerca non hanno nulla a che fare. Un altro intervento potrebbe riguardare la defiscalizzazione degli oneri previdenziali e assicurativi sul costo del personale di ricerca, così da stimolare la crescita numerica.

Infine, il settimo obiettivo è quello di sostenere la ricerca in campo socio-economico e umanistico. La gravità del momento, la difficile situazione economica il ruolo centrale della ricerca scientifica nello sviluppo dell'economia e per la competitività internazionale hanno fatto sì che la discussione ruotasse inevitabilmente attorno a scienza e tecnologia, ma questo non significa che la ricerca delle scienze umane non sia altrettanto importante, soprattutto in un paese di forti tradizioni come l'Italia. Anzi, al riguardo ci si deve rammaricare che, come per la scienza e la tecnologia, anche nelle discipline umanistiche l'Italia abbia perso terreno rispetto

ai paesi più forti e che, ad esempio, per i suoi servizi, la sua amministrazione, per le strutture sociali, nei rapporti tra Stato e cittadini, sia molto indietro nell'uso intelligente delle conoscenze e degli strumenti che le scienze umane stanno portando avanti con successo.

Proprio con questo spirito ritengo che la scelta del ministro Ruberti di avviare anche in Italia una diffusa rete di musei scientifici e tecnologici e manifestazioni collegate si particolarmente valida. Queste iniziative si affiancano a quelle dei musei delle arti figurative, delle manifestazioni artistiche, filosofiche, giuridiche, letterarie. Sarà certamente utile che il Ministero stabilisca un rapporto sinergico con il Ministero dei beni culturali e ambientali.

Le attività pubbliche di ricerca sono condotte dalle università e dagli enti di ricerca veri e propri, alcuni dei quali gestiscono anche risorse da distribuire svolgendo un ruolo di agenzia.

A questo punto, dovrei svolgere alcune considerazioni sui principali enti di ricerca del paese, ossia sul CNR, l'INFN, l'ASI, che dipendono dal Ministero, oltre che sull'E-NEA, con il quale abbiamo un rapporto di tipo programmatico. Devo dire che non sono ancora riuscito, in questi pochi giorni, ad approfondire adeguatamente questo tema, che è così delicato da inibirmi dal trattarlo oggi a volo d'uccello, col rischio di essere superficiale.

Gli enti sopra ricordati rappresentano una risorsa importante nel sistema di ricerca del paese, e presentano aspetti positivi e anche aspetti problematici, in relazione al ruolo che ciascuno di essi è chiamato a svolgere per contribuire al

disegno di generale elevazione scientifico-tecnologica del paese, e quindi agli effetti che la sua azione ha sul sistema economico e sociale, sull'occupazione, sulla competitività delle imprese.

Mentre sono pronto fin da ora a rispondere, nei limiti dell'attuale stato di valutazione degli enti, a eventuali domande che la Commissione volesse rivolgermi in proposito, vorrei pregare presidente e Commissione di riservare agli enti di ricerca, e così pure a una trattazione più puntuale degli aspetti internazionali della politica della ricerca italiana, una successiva audizione.

PRESIDENTE. Credo di poter esprimere un sincero apprezzamento, interpretando la posizione della Commissione, per l'interessante e dettagliata relazione del ministro, che ringrazio perché le sue considerazioni spingono ad un'ampia riflessione. Poiché a momenti dovremo concludere la seduta per partecipare ad importanti votazioni in Aula ed anche per dare tempo ai colleghi di formulare le domande sulla base di quanto ci è stato detto dal ministro, rinvio ad altra seduta il seguito della discussione.

La seduta termina alle 11,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 31 maggio 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO